

QUIRINALE

Utopia
benigna

di Paolo Pombeni

Buttarsi sul toto-nò-mi per il successore di Napolitano (anche magari fingendo di non farlo) si suppone sia una buona via per catturare i lettori, ma in realtà svia la loro attenzione sul significato profondo che una scelta di questo tipo assume, prima ancora di andare alla ricerca della persona su cui essa potrà cadere.

Continua ➤ pagina 8

L'ANALISI

Paolo
PombeniIl prossimo voto
per il Quirinale
sarà un «unicum»
nella nostra storia

► Continua da pagina 1

Sembra sfuggire a molti i carattere niente affatto "ordinario" dell'appuntamento del prossimo gennaio-febbraio: basta guardarsi dentro con attenzione e si vedrà che è un unicum nella nostra storia repubblicana.

Innanzitutto si tratta per la prima volta di una elezione che proviene da dimissioni del capo dello Stato in carica (precedenti dimissioni, come quelle per esempio di Cossiga, pur da lui drammatizzate, erano espediti tecnici per accorciare i tempi morti di una presidenza comunque giunta a scadenza naturale). In più in questo caso si tratta

della conclusione anticipata di un secondo mandato, fatto in sé già eccezionale. Napolitano aveva esplicitamente detto che accettava questa " novità" della prassi costituzionale non per avvalorarla come una possibile soluzione normale, ma per il dovere istituzionale di non lasciare in panne una situazione politica molto difficile.

Proprio da questa peculiarità bisognerebbe partire per valutare l'approccio con cui va affrontato il passaggio cieco si presenta davanti al paese. Per certi versi è normale che la scelta del presidente della repubblica si carichi anche del significato di segnare un ponte riguardo a momenti significativi dell'evoluzione della nostra vita politica. Tanto per ricordare qualche precedente, l'elezione di Gronchi (1955) assunse il significato di una pacificazione parlamentare che metteva fine all'anticomunismo trinaricinto e avviava il famoso "disgelo costituzionale"; quella di Saragat (1964) celebrava l'inserimento definitivo delle sinistre laico-socialiste nella cosiddetta "stanza da bottoni", quella di Petini (1978) volle operare per la restaurazione della credibilità della classe politica in un'epoca di grandi scandali, così come, per altri versi, accadde con l'elezione di Ciampi (1999), il primo, e sinora unico, presidente scelto al di fuori della classe parlamentare (non certo di quella politica, a cui com'è ovvio, appartiene, a buon diritto, il governatore della Banca d'Italia).

Oggi indubbiamente l'Italia si trova di fronte ad un passaggio storico rilevante. Cosa sia ora il contesto internazionale, a che punto sia la crisi economia in Europa, quali tensioni percorrono la nostra società, sono cose note a tutti coloro che non vogliono chiudere entrambi gli occhi. Accanto a questo però si è assistito ad un passaggio generazionale nella classe politica su cui

non sempre si mette il dovuto accento. E pure basta vedere quanti sono i membri delle Camere eletti per la prima volta a prestare qualche attenzione all'età di alcuni capigruppo di importanti raggruppamenti, fare mente locale sul rinnovamento dei quadri non solo dei ministri, ma anche dei sottosegretari (che sono figure più importanti di quelle normalmente non percepite dal pubblico), per capire che il futuro presidente della repubblica eserciterà la sua funzione in un contesto che presenta rilevanti novità.

Non sfugge, ovviamente, il quadro mutato della geografia politico-parlamentare, non solo dal punto di vista dell'evoluzione dei partiti che siedono nelle Camere (e qualsiasi ascoltatore appena un poco attento alle cronache radiotelevisive percepisce subito a cosa ci riferiamo), ma anche del mutamento in atto a livello di sentimenti di opinione pubblica. Tanto per dire il fatto più banale, oggi la frattura fra berlusconismo e antiberlusconismo è superstite fra i reduci delle patrie battaglie del ventennio trascorso, ma per la gente significa ormai poco, assorbita com'è da spaccature assai più rilevanti circa cosa ci riserverà il futuro e se si possa o meno andare avanti come prima (le polemiche sul Jobs Act sono la punta dell'iceberg...).

È a questo panorama così complesso che la classe politica è chiamata a dare risposte, facendo dell'elezione del nuovo inquilino del Colle l'occasione per mandare al paese un messaggio. Ciò prescinde, almeno nella prima fase, dalla personalità di chi sarà scelto: se costui o costei saranno all'altezza del messaggio che si è voluto mandare lo si scoprirà solo nel corso del suo settennato (e anche qui nella storia non sono mancati i casi di presidenti che hanno deluso circa il mandato che si era voluto affidare loro). Ciò su

cui bisogna prioritariamente concentrarsi è dunque il messaggio che si vuol dare al paese con quella scelta, messaggio che costituirà sia l'investitura che la forza di cui disporrà nella fase iniziale il nuovo presidente.

Ecco perché è importantissimo che la scelta sia frutto di un passaggio che chiama tutti a condividere la responsabilità del momento (e lasciamo ai comici le storie sugli "inciuci"). È l'ampiezza e la pregnanza di questo passaggio che legittimano una scelta, anche se essa, disgraziatamente, alla fine non risultasse uscire da una convergenza molto larga, perché tutti avrebbero avuto la possibilità di concorrere e avranno concorso anche magari non condividendo una certa scelta, ma ponendola di fronte a delle critiche fondate e a delle rappresentazioni di esigenze profonde.

Può sembrare un'impostazione utopistica, ma è l'utopia benigna su cui alla fine si fonda sempre qualsiasi democrazia degna di questo nome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EVOLUZIONE IN ATTO

Questa volta, più che in passato, il nuovo capo dello Stato segnerà un ponte nella vita politica del Paese